

Alessandro Banda, *Il lamento dell'insegnante*, Guanda, 2015.

Chi vi scrive queste note non sa di questo libretto quale sia l'approdo, che sempre, ancora alla sua età, cerca quando sfoglia pagine o tocca il lato dello screen. Specialmente quando il contenuto, dopo una starnonesca introduzione (ma il partenopeo Mimmo era più divertente) si orienta decisamente nella scelta del saggio come percorso storico. Se chi scrive lo ha letto ricordandosi di quand'era filologo (purtroppo durò tanto poco), allora è rimasto certo irritato per la galoppata attraverso epoche e personaggi, avvicinati con analogie improbabili. Se chi scrive invece lo ha letto come uomo di scuola di quelli che ogni tanto si trovano a entrare in classi senza docente ed improvvisare sulla pagina che vedono aperta sul banco della liceale del primo banco (come succede talvolta ai presidi), allora può confessare di avere apprezzato una certa arguzia nella ricostruzione analogica della storia del mondo attraverso la chiave di lettura, appunto, della storia secolare del *lamento dell'insegnante*.

Quello che rimane oscuro, in vista dell'approdo incerto, è di cosa si lamenti il lamento. Si parte dalla bassa lega dei pettegolezzi delle sale insegnanti italiane (o meranesi) odierne per saltare all'Orbilio oraziano e poi verso Seneca, Agostino, Rabelais e Montaigne, per dire, con le parole magniloquenti di questi grandi personaggi, ogni cosa di male sulla scuola e sulla sua incapacità (come nozione e realizzazione della cultura occidentale, evidentemente) di trasmettere qualcosa della realtà.

E qui sta la debolezza ideologica del libro. Si confonde la realtà della cultura con la realtà in quanto nozione del linguaggio comune (sbarcare il lunario, saper fare un mestiere, cavarsela nella vita) e la si vorrebbe materia alternativa e auspicata della scuola. In questo atteggiamento, l'autore è vicino ai recenti sforzi governativi (degli ultimi quattro o cinque governi) tesi al restringimento degli studi di letteratura, arte, storia e filosofia e finanche della parte di analisi linguistica e letteraria dell'inglese, in quanto materie disconnesse dalla realtà volgare (sbarcare il lunario, saper fare un mestiere, cavarsela nella vita, magari anche eccellendo e facendo i quattrini).

Soprattutto nell'identità del campo semantico della metis, perché è proprio con questo termine che, sia in Omero, sia in Oppiano, viene indicata quella particolare intelligenza pratica, basata sull'esperienza e sul senso dell'opportunità, che guidava l'abilità dell'artigiano, il colpo d'occhio del navigante, l'intuito diagnostico del medico – e anche la spregiudicatezza del guidatore di carri e la fredda prontezza del cacciatore (e pescatore). C'è dunque, attraverso tutta la cultura e civiltà greche, una persistenza nel segno della metis – astuzia, acutezza, abilità anche manuale – che ebbe certamente il suo eroe in Ulisse, benché spesso sia stata messa in ombra dalla concezione platonica del sapere, che era opposta, cioè trascendente, spirituale, ideale.

Quel che l'autore non sembra capire è che Platone stava cercando la realtà non il distacco da essa: anzi stava cercando di rimediare ad una prima gigantesca sensazione che la realtà sciatta del quotidiano arrabattarsi potesse essere solo apparenza e specchio lontano della realtà. Saltando qua e là nella storia delle idee come fa il nostro Banda, si dovrebbe affermare che anche le ricerche più immanenti sulla realtà, da quella di Aristotele alla concezione materialista marxiana sono tentativi complessi di ritrovare un senso alla realtà vissuta sulla nostra pelle.

La abilità manuale di Ulisse nel lavorare il suo celebre olivo, quella così finemente e puntualmente evocata dall'eroe per costruirsi una identità certa dinanzi alla moglie è certo un indice di autenticità da ricercare in ogni aspetto del lavoro umano e soprattutto in quello intellettuale. La concretezza dell'intelligenza non è da confondere con quella che l'autore chiama l'intelligenza pratica, chiaramente definita in opposizione ad una intelligenza teorica o teoretica.

Una via d'uscita al lamento continuo e secolare viene poi individuata nella esaltazione della libertà dalle regole, che sarebbero sempre incompatibili con l'apprendimento.

Letta questa sorta di lapide, siamo di nuovo al punto di partenza: perché? Perché il lamento? Perché la sua unanimità? Crediamo che ciò vada spiegato con il peccato originale della scuola. Con il suo vizio di fondo, caratteristico di ogni scuola, di ogni tipo e di ogni tempo. Qual è? Questo: l'apprendimento è libero per sua natura; uno impara quello che vuole dove vuole e, soprattutto, quando vuole. Ma se, per qualsivoglia motivo, viene costretto a imparare, anche magari una cosa che gli piace molto, con i tempi, e i luoghi, dettati da qualcun altro, secondo le esigenze di quell'altro, ecco che, anche quello che gli piaceva, non gli piace più. (...) Detto altrimenti: l'apprendimento per sua essenza non tollera scansioni burocratiche o, comunque, esterne al suo decorso naturale che è, ribadiamo, libero, assolutamente libero. Allo stesso modo: la regolamentazione burocratica dell'amore, con l'istituto del matrimonio, produrrà sempre insoddisfazione e ineliminabile infedeltà coniugale.

E se quelle regole fossero il nostro modesto sforzo di garantire l'apprendimento a tutto il popolo e non solo ai soliti storici fruitori della cultura ?

Ed ecco allora l'inevitabile in democratica risposta, anch'essa in linea con l'ideologia scolastica superomistica degli ultimi quattro o cinque governi:

Il compito della scuola è quindi quello di soffocare il genio e l'intelligenza in genere. Appiattare. Ottundere. Creare e favorire lo sviluppo di una dolce, riposante mediocrità. Ecco la missione della scuola. La scuola non deve consegnare alla società degli eccentrici, stravaganti, artisti, ma buoni matematici, buoni latinisti, buoni predicatori: futuri borghesi soddisfatti.

Eh sì. La solita zuppa a base di eccellenze, geni sregolati, alunni brillanti che non hanno bisogno di noi. Ma che vadano a prendersi i loro nobel e buona fortuna. Noi rimaniamo al servizio di quelli che, come noi ai nostri tempi, hanno bisogno stranamente di una guida.

Qualcosa che chi scrive questa note condivide c'è. Limitiamoci ad una citazione su una episodica riscoperta dei contenuti, tanto per finire, come si dice, in bellezza.

Non si può quindi imparare a imparare né insegnare a insegnare, se non si insegna e impara qualcosa, un oggetto, un contenuto. Perché ogni metodo è metodo di un contenuto, altrimenti è chiacchiera, cicaleccio, parole al vento, e piene di vento.